

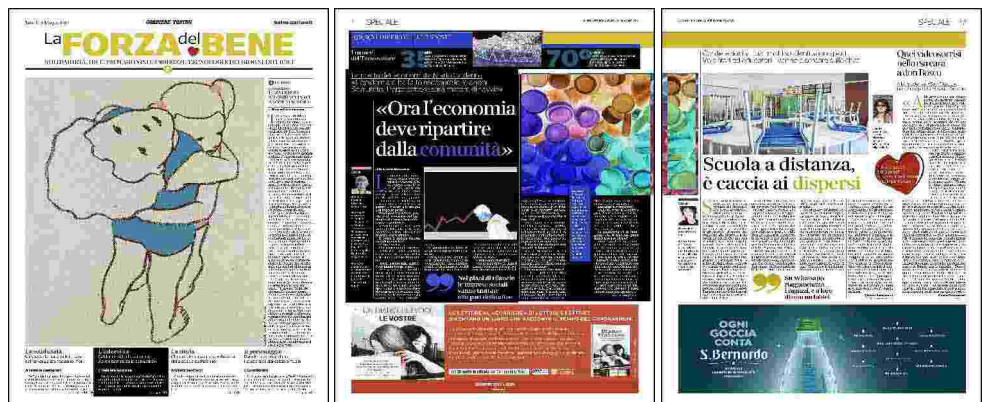
L'intervista

Calderini: «Ora l'economia deve ripartire dalla comunità»

di **Gabriele Guccione**

La ricetta dell'economista Mario Calderini: «L'epidemia ci ha fatto riscoprire le relazioni. Se aiutato, il terzo settore sarà motore di riavvio. Bisogna considerarlo alla stregua delle imprese profit».

a pagina 22



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

165929

La ricetta dell'economista Mario Calderini:
«L'epidemia ci ha fatto riscoprire le relazioni
Se aiutato, il terzo settore sarà motore di riavvio»

«Ora l'economia deve ripartire dalla comunità»

Chi è



● Mario Calderini, 53 anni, economista

● Insegna economia aziendale al Politecnico di Milano

● Laureato in ingegneria meccanica a Torino, dove ha insegnato fino al 2013, ha conseguito il dottorato a Manchester

● È stato numero uno di Finpiemonte e consulente di vari governi, presiede Torino Social Impact

di **Gabriele Guccione**

La chiave della ripartenza anche economica: le relazioni. Che da sempre sono il vero valore aggiunto dell'impresa sociale. «Per questo — avverte l'economista Mario Calderini, 53 anni —, se si vorrà resistere alla crisi, il terzo settore andrà aiutato e trattato alla stregua dell'impresa profit».

Professor Calderini, questa crisi innescata dall'epidemia di coronavirus ci insegnerà qualcosa?

«Questa crisi è una prova generale delle altre crisi, pandemiche, climatiche e ambientali, che verranno».

E come è andata questa «prova generale»?

«Non benissimo».

Che cosa è andato storto?

«Abbiamo potuto contare moltissimo sui servitori dello Stato e pochissimo sullo Stato».

Aiuti, assistenza, sanità. Cose anche buone o no?

«Certo, ma a fare la differenza in termini di resilienza sono stati medici e infermieri, mentre sulla leadership politica è meglio non commentare. Il terzo settore ha dovuto fare i conti con un forte disorientamento e la reazione delle imprese la misureremo da oggi in avanti, ma sono otti-



mista».

La pandemia ha fatto riscoprire il valore delle relazioni.

«Vero, abbiamo riscoperto i beni relazionali: reciprocità, cooperazione, mutualismo, gratuità. Ma le imprese sociali impegnate in prima linea nel-

l'assistenza e nei servizi alla persona sono state investite da un treno e hanno dovuto rispondere alla crisi come hanno potuto».

E sono state travolte?

«La generosità e le grandi risorse personali del terzo settore hanno supplito ai deficit



Nei piani di rilancio le imprese sociali vanno trattate alla pari delle altre



Relazioni
Secondo il professor Calderini «davanti agli anni di grande crisi e tensioni sociali che ci aspettano, la resilienza delle comunità va garantita con il terzo settore. Non c'è ripartenza industriale senza capitale sociale»

organizzativi e tecnologici, ma a lungo andare queste imprese sconteranno gravi difficoltà: costi operativi aumentati, ricavi in diminuzione».

Il terzo settore rischia il tracollo?

«Basti guardare la situazione delle donazioni. Il pubblico ha fatto l'asso pigliatutto nella raccolta di fondi e li ha incanalati, com'è giusto, verso le emergenze. Ma questo ha pesato sul terzo settore».

È un rischio che la politica sta sottovalutando?

«La politica non considera il rischio di perdere una stampella importante del welfare, che invece è un parte fondamentale per la ripartenza di tutta l'economia».

Che cosa andrebbe fatto?

«Il terzo settore dovrebbe essere considerato alla stregua delle imprese profit. È un grande produttore di valore economico, cultura, relazioni, capitale sociale. E siccome ci aspettano anni di grande crisi e tensioni sociali, la resilienza delle comunità va garantita.

Non c'è ripartenza industriale senza capitale sociale».

Che aiuti servirebbero?

«Agevolazioni al credito e contributi a fondo perduto, maggior considerazione nell'appalto dei servizi ma soprattutto essere considerati nel perimetro delle politiche economiche».

La pandemia ci ha insegnato che il mercato puro non basta a se stesso?

«Io penso che il nuovo modello economico post-Covid sarà improntato a una nuova forma di capitalismo, che qualcuno chiama di comunità. Per questo, con il decreto riparti-Piemonte siamo al bivio: possiamo continuare con una visione anni Ottanta dell'economia piemontese, oppure decidere di cogliere le opportunità di trasformazione che questa crisi ci offre. Questo può avvenire solo attraverso meccanismi di ibridazione che abbiano il terzo settore come protagonista».

gguccione@rcs.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIORNI DIFFICILI | LE RISPOSTE

I numeri
del Terzo settore

35 **Mila**

Sono le organizzazioni non profit presenti in Piemonte, di queste il 45 per cento (16.036) si trovano nella provincia di Torino



70%

Cultura

Sono oltre 24mila le imprese sociali attive nei settori della cultura (13,2%), dello sport (41%) e della ricreazione (14,6%)